

SETTIMANA NEL MONDO

La posta in Angola



AGOSTINHO NETO —
Il suo governo è stato
riconosciuto da 27 stati

A due settimane dalla proclamazione dell'indipendenza, l'Angola ha davanti a sé la prospettiva di una guerra lunga e sanguinosa. Ne prendono atto i maggiori organi di stampa americani, britannici e francesi, in molti casi con una sorpresa che mette a nudo attese andate a vuoto. Sappiamo ora che il piano delle centrali neocolonialiste prevedeva il trionfale ingresso di Holden Roberto a Luanda, a seguito di una massiccia offensiva militare, alla vigilia della data fissata per il trasferimento dei poteri, e l'assunzione da parte sua di un ruolo di protagonista. Il MPLA, invece, è stato in grado non soltanto di spezzare quell'offensiva e di «tenere» la capitale, ma anche di contrastare validamente l'offensiva dal sud, nonostante l'intervento diretto del governo razzista sudafricano. La posizione del governo di Luanda non è facile. Ma non lo è neppure quella dei suoi avversari, che hanno dovuto pagare per i loro guadagni territoriali un prezzo inaspettatamente elevato.

Conseguenza evidente di questo stato di cose è la riluttanza dei «grandi protettori» del FNLA e dell'UNITA a impegnarsi anche diplomaticamente nel sostegno ai loro potenti. Mentre il governo di Agostinho Neto e di Lopo da Nascimento è stato riconosciuto da ventisette Stati, compresi l'URSS e i paesi socialisti europei, il Vietnam, l'Algeria, il Mozambico, il Congo Bravazza, la Somalia e (fatto non privo di significato) il Brasile, la diplomazia delle grandi potenze occidentali preferisce mostrarsi orientata verso uno «sforzo di pace» che si basi su una riattivazione della formula dei «tre movimenti di liberazione». E' la sola scelta che consente loro di non isolarsi dagli altri paesi africani. Ma il fatto che i razzisti di Pretoria, direttamente coinvolti, siano stati costretti a scoprire le loro carte ammettendo la presenza di loro truppe sul territorio angolano e identificando il FNLA e l'UNITA come loro alleati, tende a compromettere anche quella scelta.

Nelle reazioni della stampa si nota ora una più accentuata differenziazione. C'è chi, fedele all'imbeccata del

La preparazione della Conferenza dei partiti comunisti d'Europa

(Dalla prima pagina)

blamo sempre visto come anche nel nostro partito i problemi del rinnovamento e la ricerca di nuove soluzioni abbiano comportato dibattiti e anche lotta politica.

Non si tratta di cercare un'unità che pretenda di essere identità; non può trattarsi di direttive che impegnino dall'esterno, tanto meno di tornare a vincoli organizzativi o di richiamarsi a una sorta di comune disciplina. Non cerchiamo questo: non è auspicabile e nemmeno realistico.

Forse elementi inerziali, il persistere di richiami a esperienze dure ma necessarie di un'altra epoca, le difficoltà a credere a un'unità, come discende in modo critico e auto-critico al processo storico del quale siamo stati protagonisti, sono ostacoli a un necessario processo di rinnovamento che pure è in atto. Ma che ci si incontri, che si discuta, che non si risolva con un «sì» o con un «no» che vogliano dire rottura e non convinta adesione è già cosa largamente positiva.

Ci rimproverano di non trovare un accordo subito, quelli stessi che ci rimproveravano altre volte di aver dimenticato l'esperienza di periodi di aperta lotta politica, di polemiche, persino di aspre contrasti. Oggi è attualmente ormai più di un problema di confronto. Si stabiliscono in modo nuovo le tappe di una nuova unità.

Ma questo processo, ormai in atto da tempo, vede anche dei risultati positivi e non è dunque legato solo alla preparazione della Conferenza europea per definire punti che possono essere oggi comuni a tutti?

Ci sono situazioni analoghe, ci sono anche risultati importanti che indicano che esse possono essere affrontate con intenti e ispirazioni analoghe. Il documento firmato da Berlinguer e da Marchais segna un momento certamente importante. Ci sono altre parti anche fra i partiti dell'Europa Occidentale che pur pongono in modo analogo i problemi della necessità di sottolineare l'importanza delle «vie nazionali» e dei «problemi» dei «fronti» a fronte di un mettere in rilievo le difficoltà. E' chiaro che se vogliamo qualche cosa di nuovo non è semplice, né

rapido arrivare a una conclusione.

Il tuo rapporto all'ultimo Comitato Centrale ha avuto sostanzialmente l'impressione che i lavori preparatori della Conferenza stassero per concludersi positivamente...

Sì, credevamo di esserci più vicini e il nostro ottimismo non era senza fondamento perché per ottenere questo noi avevamo dichiarato esplicitamente che consideravamo impossibile porre tutti i problemi in una linea di soluzioni di soli partiti, con una sorta di «fronte» comune. Non è stato possibile, ma siamo trovati d'accordo di fissare obiettivi ben delimitati e di mettere a fondamento i problemi della distensione, sia per i risultati già raggiunti, sia perché la consideriamo il terreno più aperto per avanzare verso il progresso sociale, sviluppare la democrazia e garantire la libertà. Siamo in un momento nel quale molti partiti elaborano e discutono le loro linee di politica, questo può essere un contributo utile, ma ha dimostrato di essere anche una difficoltà per arrivare adesso a conclusioni comuni. C'è ancora molta strada da fare anche per la tappa che ci siamo proposti.

E quale è stata la vostra posizione a Berlino?

Noi siamo partiti dall'impresario assunto al Comitato Centrale non pretendere di imporre o presentare come ultimativa nostre posizioni e non accettare formazioni in contrasto con le decisioni dei nostri congressi.

Ma questo processo, ormai in atto da tempo, vede anche dei risultati positivi e non è dunque legato solo alla preparazione della Conferenza europea per definire punti che possono essere oggi comuni a tutti?

Il prossimo incontro avrà luogo a gennaio. E la Conferenza quando potrà tenersi?

E' difficile fare delle previsioni. I mesi passati possono aver riservato qualche delusione a qualche ottimista, ma hanno dimostrato che è in atto qualche cosa di nuovo. D'altra parte non è stata una pausa nel processo di solidarietà, negli incontri bilaterali e multilaterali. Non c'è stato certo un arretrato nella nostra attività internazionale. E' stato l'anno del nostro congresso con

stato governo laburista mantiene una flebil posizione di «neutralità» tra i gruppi combattenti — osserva ad esempio il *New Statesman* — ci sembra valga la pena di notare che se tutte le ingiurie straniere cesseranno di colpo, il risultato sarebbe a favore del MPLA. Nessuno ha finora contestato il suo superiore livello di appoggio tra la popolazione, il suo primato come movimento di indipendenza fin dalla repressione portoghese del 1961. Il suo carattere non tribale. Chiamarlo socialista è probabilmente forzare un po la definizione, ma in contrapposizione ai mercenari e a degni pseudo-nazionalisti manipolati, esso ha un chiaro diritto alla parte più grande nel governo». E aggiunge: «Se l'Angola prende la strada opposta, vi saranno allora conseguenze negative e indesiderabili. Il futuro della democrazia in Portogallo sarà ulteriormente compromesso, la crescita dello Zaïre come potenza aggressiva continuerà, la sorte dell'Africa del sud-ovest resterà affidata alla graziosa generosità di Pretoria e l'alba di un governo di maggioranza in Rhodesia e Sud Africa sarà rinviate. Peggio, apparirà che l'Africa non è padrona del suo destino, che ciniche potenze estranee possono tuttora controllare l'avvenire di paesi ritenuti indipendenti e che la spartizione, come mezzo di diplomazia non ha fatto il suo tempo».

E' il monito che il presidente tanzaniano Julius Nyerere, uno dei «saggi» dell'Africa, ha lanciato nei giorni scorsi da Londra a tutto l'occidente, quando ha ricordato che «gli ostacoli frapposti al progresso pacifico dei popoli africani non lasciano a questi ultimi altra strada che la lotta». Non è inutile richiamare su di esso l'attenzione della stessa diplomazia italiana, anche essa attestata finora su una linea di «flebil neutralità». E non è fuor di luogo sottolineare, in risposta a quanti, anche nel nostro paese, speculano sull'appoggio sovietico al governo di Luanda, la netta riaffermazione, fatta da quest'ultimo nel pieno della lotta, di una linea di «non allineamento».

* Dal momento che il no-



JULIUS NYERERE —
I popoli africani non
hanno altra strada che
la lotta

sto governo laburista mantiene una flebil posizione di «neutralità» tra i gruppi combattenti — osserva ad esempio il *New Statesman* — ci sembra valga la pena di notare che se tutte le ingiurie straniere cesseranno di colpo, il risultato sarebbe a favore del MPLA. Nessuno ha finora contestato il suo superiore livello di appoggio tra la popolazione, il suo primato come movimento di indipendenza fin dalla repressione portoghese del 1961. Il suo carattere non tribale. Chiamarlo socialista è probabilmente forzare un po la definizione, ma in contrapposizione ai mercenari e a degni pseudo-nazionalisti manipolati, esso ha un chiaro diritto alla parte più grande nel governo». E aggiunge: «Se l'Angola prende la strada opposta, vi saranno allora conseguenze negative e indesiderabili. Il futuro della democrazia in Portogallo sarà ulteriormente compromesso, la crescita dello Zaïre come potenza aggressiva continuerà, la sorte dell'Africa del sud-ovest resterà affidata alla graziosa generosità di Pretoria e l'alba di un governo di maggioranza in Rhodesia e Sud Africa sarà rinviate. Peggio, apparirà che l'Africa non è padrona del suo destino, che ciniche potenze estranee possono tuttora controllare l'avvenire di paesi ritenuti indipendenti e che la spartizione, come mezzo di diplomazia non ha fatto il suo tempo».

E' il monito che il presidente tanzaniano Julius Nyerere, uno dei «saggi» dell'Africa, ha lanciato nei giorni scorsi da Londra a tutto l'occidente, quando ha ricordato che «gli ostacoli frapposti al progresso pacifico dei popoli africani non lasciano a questi ultimi altra strada che la lotta». Non è inutile richiamare su di esso l'attenzione della stessa diplomazia italiana, anche essa attestata finora su una linea di «flebil neutralità». E non è fuor di luogo sottolineare, in risposta a quanti, anche nel nostro paese, speculano sull'appoggio sovietico al governo di Luanda, la netta riaffermazione, fatta da quest'ultimo nel pieno della lotta, di una linea di «non allineamento».

* Dal momento che il no-

sto governo laburista mantiene una flebil posizione di «neutralità» tra i gruppi combattenti — osserva ad esempio il *New Statesman* — ci sembra valga la pena di notare che se tutte le ingiurie straniere cesseranno di colpo, il risultato sarebbe a favore del MPLA. Nessuno ha finora contestato il suo superiore livello di appoggio tra la popolazione, il suo primato come movimento di indipendenza fin dalla repressione portoghese del 1961. Il suo carattere non tribale. Chiamarlo socialista è probabilmente forzare un po la definizione, ma in contrapposizione ai mercenari e a degni pseudo-nazionalisti manipolati, esso ha un chiaro diritto alla parte più grande nel governo». E aggiunge: «Se l'Angola prende la strada opposta, vi saranno allora conseguenze negative e indesiderabili. Il futuro della democrazia in Portogallo sarà ulteriormente compromesso, la crescita dello Zaïre come potenza aggressiva continuerà, la sorte dell'Africa del sud-ovest resterà affidata alla graziosa generosità di Pretoria e l'alba di un governo di maggioranza in Rhodesia e Sud Africa sarà rinviate. Peggio, apparirà che l'Africa non è padrona del suo destino, che ciniche potenze estranee possono tuttora controllare l'avvenire di paesi ritenuti indipendenti e che la spartizione, come mezzo di diplomazia non ha fatto il suo tempo».

E' il monito che il presidente tanzaniano Julius Nyerere, uno dei «saggi» dell'Africa, ha lanciato nei giorni scorsi da Londra a tutto l'occidente, quando ha ricordato che «gli ostacoli frapposti al progresso pacifico dei popoli africani non lasciano a questi ultimi altra strada che la lotta». Non è inutile richiamare su di esso l'attenzione della stessa diplomazia italiana, anche essa attestata finora su una linea di «flebil neutralità». E non è fuor di luogo sottolineare, in risposta a quanti, anche nel nostro paese, speculano sull'appoggio sovietico al governo di Luanda, la netta riaffermazione, fatta da quest'ultimo nel pieno della lotta, di una linea di «non allineamento».

* Dal momento che il no-

sto governo laburista mantiene una flebil posizione di «neutralità» tra i gruppi combattenti — osserva ad esempio il *New Statesman* — ci sembra valga la pena di notare che se tutte le ingiurie straniere cesseranno di colpo, il risultato sarebbe a favore del MPLA. Nessuno ha finora contestato il suo superiore livello di appoggio tra la popolazione, il suo primato come movimento di indipendenza fin dalla repressione portoghese del 1961. Il suo carattere non tribale. Chiamarlo socialista è probabilmente forzare un po la definizione, ma in contrapposizione ai mercenari e a degni pseudo-nazionalisti manipolati, esso ha un chiaro diritto alla parte più grande nel governo». E aggiunge: «Se l'Angola prende la strada opposta, vi saranno allora conseguenze negative e indesiderabili. Il futuro della democrazia in Portogallo sarà ulteriormente compromesso, la crescita dello Zaïre come potenza aggressiva continuerà, la sorte dell'Africa del sud-ovest resterà affidata alla graziosa generosità di Pretoria e l'alba di un governo di maggioranza in Rhodesia e Sud Africa sarà rinviate. Peggio, apparirà che l'Africa non è padrona del suo destino, che ciniche potenze estranee possono tuttora controllare l'avvenire di paesi ritenuti indipendenti e che la spartizione, come mezzo di diplomazia non ha fatto il suo tempo».

E' il monito che il presidente tanzaniano Julius Nyerere, uno dei «saggi» dell'Africa, ha lanciato nei giorni scorsi da Londra a tutto l'occidente, quando ha ricordato che «gli ostacoli frapposti al progresso pacifico dei popoli africani non lasciano a questi ultimi altra strada che la lotta». Non è inutile richiamare su di esso l'attenzione della stessa diplomazia italiana, anche essa attestata finora su una linea di «flebil neutralità». E non è fuor di luogo sottolineare, in risposta a quanti, anche nel nostro paese, speculano sull'appoggio sovietico al governo di Luanda, la netta riaffermazione, fatta da quest'ultimo nel pieno della lotta, di una linea di «non allineamento».

* Dal momento che il no-

sto governo laburista mantiene una flebil posizione di «neutralità» tra i gruppi combattenti — osserva ad esempio il *New Statesman* — ci sembra valga la pena di notare che se tutte le ingiurie straniere cesseranno di colpo, il risultato sarebbe a favore del MPLA. Nessuno ha finora contestato il suo superiore livello di appoggio tra la popolazione, il suo primato come movimento di indipendenza fin dalla repressione portoghese del 1961. Il suo carattere non tribale. Chiamarlo socialista è probabilmente forzare un po la definizione, ma in contrapposizione ai mercenari e a degni pseudo-nazionalisti manipolati, esso ha un chiaro diritto alla parte più grande nel governo». E aggiunge: «Se l'Angola prende la strada opposta, vi saranno allora conseguenze negative e indesiderabili. Il futuro della democrazia in Portogallo sarà ulteriormente compromesso, la crescita dello Zaïre come potenza aggressiva continuerà, la sorte dell'Africa del sud-ovest resterà affidata alla graziosa generosità di Pretoria e l'alba di un governo di maggioranza in Rhodesia e Sud Africa sarà rinviate. Peggio, apparirà che l'Africa non è padrona del suo destino, che ciniche potenze estranee possono tuttora controllare l'avvenire di paesi ritenuti indipendenti e che la spartizione, come mezzo di diplomazia non ha fatto il suo tempo».

E' il monito che il presidente tanzaniano Julius Nyerere, uno dei «saggi» dell'Africa, ha lanciato nei giorni scorsi da Londra a tutto l'occidente, quando ha ricordato che «gli ostacoli frapposti al progresso pacifico dei popoli africani non lasciano a questi ultimi altra strada che la lotta». Non è inutile richiamare su di esso l'attenzione della stessa diplomazia italiana, anche essa attestata finora su una linea di «flebil neutralità». E non è fuor di luogo sottolineare, in risposta a quanti, anche nel nostro paese, speculano sull'appoggio sovietico al governo di Luanda, la netta riaffermazione, fatta da quest'ultimo nel pieno della lotta, di una linea di «non allineamento».

* Dal momento che il no-

(Dalla prima pagina)

mento» e al suo «giuro» il vicepresidente delle Cortes aveva risposto: «se lo fate, Dio vi premi, se non lo fate, che ve ne chieda conto» e il suo discorso si è mosso nella logica di questo impegno, pur lasciando aperto in altri punti. Il discorso di un «aperturista» del regime.

Poi si avranno i commenti, oggi ci si può solo rifare al documento comune delle sezioni di Madrid delle Giunte democratica e della Piattaforma di convergenza del 1961. Il suo superiore livello di appoggio tra la popolazione, il suo primato come movimento di indipendenza fin dalla repressione portoghese del 1961. Il giudizio sul futuro non potrebbe che essere disarmante, ma proprio il fatto che gli arresti ci siano, il fatto che le forze politiche prendano posizione, indicano che la realtà non è solo quella. Anche la folla, che si è riunita per due giorni, varrà alla salma di Franco e una folla immensa, ma tuttavia irrilevante, si sposta alla cerimonia, a sottolineare il tragico isolamento politico del Spagna.

Perché di una folla immensa si tratta, stanotte, a coda iniziale davanti al palazzo delle Cortes, vale a dire che attraversa letteralmente tutto il centro della città. E' stanotte all'una, la temperatura era scesa di due gradi sotto lo zero, ma il sentimento di fronte agli avvenimenti, che oggi viviamo, è più forte. E' un sentimento che si è ulteriormente allontanato.

Si è intensificata la scatata della repressione, con arresti arbitrari, alcuni dei quali compiuti in condizioni di umane.

— sono aumentate le restrizioni alla libertà di espressione, soprattutto con pressioni e censure alla stampa.

— l'attività impunita dei gruppi armati sta creando un clima di violenza e di intimidazione con brutali aggressioni a persone legate al movimento democratico e al popolo;

— sono stati trasferiti in prigioni militari gli ufficiali e comandanti democratici detenuti a Madrid.

— si succedono le minacce, le muite e detenzioni di sacerdoti e laici cristiani impegnati nella lotta per una Spagna più giusta e più libera.

— La gravità di questi fatti conferma che l'operazione continua del regime può condurre solo all'applicazione e inasprimento di misure repressive per conservare il potere, più lontano, sempre più.

Tuttavia questa non è la fine, perché non si è ancora finiti. La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina.

La storia di Franco, che non è stata soltanto la storia di un regime, ma anche la storia di un popolo, ha scritto un'altra pagina